



Un esponente del gruppo Act Up contesta l'intervento del ministro della Sanità Sullivan

### Chiusa la conferenza Aids Trecentomila gay sfilano per cinque ore nelle vie di San Francisco

DAL NOSTRO INVIATO  
GIANCARLO ANGELONI

**SAN FRANCISCO.** È stato un nero di Atlanta, il dottor Louis Sullivan, di 57 anni, ministro della Sanità e rappresentante del presidente statunitense George Bush alla Conferenza internazionale sull'Aids, a prendersi, in chiusura di congresso, i fischi più sonori di questi cinque giorni. La sorte ha voluto così punire, nel primo incontro di questo tipo dove sia stata fatta apertamente opera di discriminazione nei confronti dei malati di Aids e dei sieropositivi, un esponente, sia pure integrato a pieno titolo, delle minoranze etniche americane.

In una confusione indescrivibile, il povero Sullivan ha atteso per dieci o quindici minuti di poter parlare; poi, quando ha deciso di forzare la situazione, i suoi tentativi non hanno avuto esito migliore e all'improvviso platea non è giunta che qualche suono incomprensibile.

Non erano solo gli attivisti del gruppo radicale di «Act up» a contestare il ministro della Sanità, ma moltissimi tra i dodicimila delegati, che, fascia rossa al braccio in segno di protesta, raccoglievano e rimandavano l'invito a girare le spalle mentre Sullivan parlava. Molto applaudito, invece, il ricercatore italiano Giovanni Battista Rossi, direttore del Laboratorio di virologia dell'Istituto superiore di sanità e presidente della Conferenza internazionale del 1991, quando ha detto che Firenze, il prossimo anno, sarà aperta a tutti.

Così, con un programma frottoioso e sconvolto, con una scialba presenza dell'Organizzazione mondiale della sanità (che, invece, aveva guidato benissimo, con il responsabile del programma Aids, Jonathan Mann, ora costretto alle dimissioni, le edizioni precedenti) senza un documento finale, si è chiusa questa Conferenza, fatta un po' a consumo interno, per riaffermare il primato della ricerca e dell'apparato scientifico americano. Ma c'è

Battibecco sulla lotta armata  
Il presidente: «È inutile»  
Il leader sudafricano:  
«Dipende da Pretoria»

Oggi incontro al Congresso  
Critiche agli Stati Uniti  
per gli aiuti americani  
ai guerriglieri di Savimbi

## Mandela alla Casa Bianca Bush: «Le sanzioni restano»

Ha messo piede alla Casa Bianca l'uomo che ha passato 27 anni in galera nel Sudafrica della segregazione razziale. Bush e Baker hanno incontrato un Nelson Mandela sospinto dalle accoglienze dell'America nera. Oggi andrà al Congresso. Gli Usa non ritirano le sanzioni verso Pretoria, ma appoggiano la politica di de Klerk. Botta e risposta tra il leader dell'ANC e Bush sulla lotta armata.



Il presidente Bush e il leader dell'ANC Mandela insieme a Washington

**DAL NOSTRO INVIATO  
MARCO SAPPINO**

**NEW YORK.** Alla terza tappa l'atmosfera non cambia: bagni di folla, grandi sorrisi e pugni levati. Ma per Nelson Mandela, dopo New York e Boston, è arrivata a Washington la sosta politicamente cruciale del triennale viaggio di dodici giorni negli Usa. Ieri, l'appuntamento cui il leader dell'African national congress) teneva di più per evidenti ragioni e che altri, per motivi opposti, aspettavano con preoccupazione: il simbolo della lotta all'apartheid è andato a trovare George Bush.

Mandela è entrato alla Casa Bianca con un lasciapassare speciale: gli straordinari festeggiamenti che l'America gli sta tributando (600mila a New York, 220mila a Boston) come a un «eroe». E con un biglietto di presentazione inatteso: appena sceso nella capitale, in un fuori programma con i giornalisti, ha apertamente «condannato» gli Usa per gli aiuti ai guerriglieri angolani di Savim-

bi: «Chi governa paesi indipendenti rispetti la sovranità politica e l'integrità territoriale dell'Angola». Ma se gli ricordano che la Cia contribuì a suo tempo a farlo arrestare, replica secco: «Lasciamo stare il passato».

Giusto, l'anziano e prestigioso leader catapultato dalle tenebre sulla scena mondiale di più per evidenti ragioni e che altri, per motivi opposti, aspettavano con preoccupazione: il simbolo della lotta all'apartheid è andato a trovare George Bush. Mandela è entrato alla Casa Bianca con un lasciapassare speciale: gli straordinari festeggiamenti che l'America gli sta tributando (600mila a New York, 220mila a Boston) come a un «eroe». E con un biglietto di presentazione inatteso: appena sceso nella capitale, in un fuori programma con i giornalisti, ha apertamente «condannato» gli Usa per gli aiuti ai guerriglieri angolani di Savim-

bi: «Chi governa paesi indipendenti rispetti la sovranità politica e l'integrità territoriale dell'Angola». Ma se gli ricordano che la Cia contribuì a suo tempo a farlo arrestare, replica secco: «Lasciamo stare il passato».

Giusto, l'anziano e prestigioso leader catapultato dalle tenebre sulla scena mondiale di più per evidenti ragioni e che altri, per motivi opposti, aspettavano con preoccupazione: il simbolo della lotta all'apartheid è andato a trovare George Bush. Mandela è entrato alla Casa Bianca con un lasciapassare speciale: gli straordinari festeggiamenti che l'America gli sta tributando (600mila a New York, 220mila a Boston) come a un «eroe». E con un biglietto di presentazione inatteso: appena sceso nella capitale, in un fuori programma con i giornalisti, ha apertamente «condannato» gli Usa per gli aiuti ai guerriglieri angolani di Savim-

Tuttavia, Mandela sa di potersi accreditarsi come una figura chiave per la grande potenza sullo scenario africano e dell'intero Terzo Mondo. Anche se motivi di frizione non sono mancati perfino durante la visita, vedi le polemiche per i buoni rapporti dell'ANC con Castro, Cheddadi e Arafat (proprio quando Bush «congelava» il dialogo con l'Olp). Una schermaglia pubblica forse inaspettata ma rivelatrice del tasso di sospetti che peseranno sulle relazioni future. Mandela sollecita contributi per le lotte e le nuove ambizioni politiche dell'African national congress): contano di raccogliere cent'inaia di migliaia di dollari. Ma dall'amministrazione Usa niente sovvenzioni: almeno finché l'ANC non rinuncerà al ricorso alla violenza per ottenere una sacrosanta libertà. «Le armi non portano a nulla di buono», avverte Bush prima di invocare la benedizione divina sull'ospite.

Mandela replica con cortesia e fermezza: l'«appoggio degli Usa è decisivo» per la liberazione dall'apartheid. «Le sanzioni si sono dimostrate utili. Quanto al metodo di lotta politica, le scelte dell'ANC dipenderanno dalla condotta del governo di Pretoria: se non verrà la piena democrazia e riprenderà forza l'oppressione, il ricorso alle armi sarà «senza alternative» per il popolo nero.

Il governo di Pechino si giustifica: «Sono pentiti e malati»  
**Fang Lizhi e la moglie lasciano la Cina  
Il fisico dissidente arriva a Londra**

**DALLA NOSTRA CORRISPONDENTE  
LINA TAMBURRINO**

**PECHINO.** «Pentiti e malati», l'astrofisico Fang Lizhi e la moglie Li Shuxian, sua moglie. Il governo ha compiuto questo «atto di clemenza» perché i due famosi dissidenti si sono «pentiti» e hanno chiesto di curarsi all'estero. Si erano rifugiati nell'ambasciata americana un anno fa e nei loro confronti era stato spiccato un mandato di cattura. Reazioni positive dalla Casa Bianca.

Hanno lasciato la Cina alla volta di Londra i professori Fang Lizhi e Li Shuxian, sua moglie. Il governo ha compiuto questo «atto di clemenza» perché i due famosi dissidenti si sono «pentiti» e hanno chiesto di curarsi all'estero. Si erano rifugiati nell'ambasciata americana un anno fa e nei loro confronti era stato spiccato un mandato di cattura. Reazioni positive dalla Casa Bianca.

Con il professor Fang e la signora Li l'11 giugno le autorità della legge marziale avevano spiccato un mandato di arresto accusandoli di aver ispirato e propagandato la rivolta controrivoluzionaria prima e dopo i disordini.

Secondo l'annuncio ufficiale dato dalla Agenzia Nuova Cina, i professori Fang e Li hanno scritto una lettera alle autorità interessate. Nella lettera hanno riconosciuto di essere opposti ai quattro principi (partito unico, dittatura del proletariato, via socialista, pensiero di Mao-Lenin-Mao, ndr.) e di aver violato la costituzione, hanno espresso la speranza di essere autorizzati ad andare a curarsi all'estero, hanno detto che all'estero non si occuperanno di politica. Erano le condizioni che le autorità cinesi avevano sempre posto per lasciarli uscire dal paese. Ma in questa fase finale della vicenda, ogni riferimento alla «rivolta controrivoluzionaria» è sparito, così come è sparito l'appellativo di «criminali» che prima era servito a bollare i due professori.

L'unica ammissione è quella di una colpa politica - aver violato i quattro principi - che era già costata a Fang Lizhi nel gennaio dell'87 l'estromissione dall'incarico di vice rettore dell'università di Hefei, nell'Anhui, e poi la sua espulsione dal partito.

«Mi rallegra la possibilità di rivedere i miei genitori nell'immediato futuro», ha detto Fang Ke, figlio dell'astrofisico dissidente, studente all'università Wayne di Detroit, commentando la notizia della partenza da Pechino dei suoi genitori.

Quali effetti avrà ora questo «atto di clemenza»? Sul piano internazionale servirà alla Cina per mostrare un volto di tolleranza che dovrebbe allentare la morsa delle sanzioni e dell'isolamento. Le reazioni positive che ieri sono state venute dalla Casa Bianca dicono che Pechino ha colpito il bersaglio. Sul fronte interno, questa decisione è il segno che sono state ricacciate indietro le posizioni oltranziste. Ma resta da vedere se il trattamento riservato ai professori Fang e Li avrà una ricaduta positiva sulla sorte di quanti, a cominciare dal leader studentesco Wang Dan, sono ancora in carcere accusati di «rivolta controrivoluzionaria».

continuare le sue ricerche scientifiche, se in un comunicato lo stesso Foreign Office ha detto di essere «fiducioso» che Fang trovi presto una posizione accademica appropriata. Intanto c'è l'invito a iscriversi alla «Royal Society», l'antichissima associazione scientifica, che è anche una delle più prestigiose d'Europa, gli ha fatto sapere di volerlo tra i suoi accademici. E Fang potrà scegliere tra Oxford e Cambridge.

Lo scienziato cinese arriverà stamane, di buon ora, portato in Occidente da un volo speciale dell'aeronautica americana. L'ora e il luogo del suo atterraggio, sono rimaste finora top secret, perché tanto il Foreign Office, quanto l'Ambasciata americana a Londra sono riusciti a non far trapelare in quale base americana atterrerà l'aereo. Non si sa, dice un portavoce del Foreign Office, se lo scienziato ha bisogno di cure, che ovviamente sono disponibili. Mentre il permesso di soggiorno concordato con Fang è di sei mesi, rinnovabili.

**Nuove scosse in Iran  
La terra trema ancora  
Terrore tra la popolazione  
I soccorsi nel caos**

**TEHERAN.** Ormai la gente si è abituata a convivere con il terremoto. Anche ieri, nell'emmentaria zona dell'Iran settentrionale, la terra ha tremato ancora. Rasht, una delle città più colpite dal sisma di giovedì scorso, è stata interessata da una nuova violenta scossa (magnitudo 5,7 gradi della scala Richter) che ha provocato altri feriti e ha creato nuovi ostacoli alle squadre di soccorso. Altre scosse hanno colpito la provincia di Gilan, nell'Iran nordoccidentale, obbligando la gente a trascorrere la notte addorciati. L'Istituto di rivelazione sismica dell'Università di Teheran, solamente nelle ultime ventiquattro ore, ha registrato ben 22 scosse alcune delle quali hanno toccato i 5,5 gradi della scala Richter.

Le nuove scosse, oltre ad obbligare la popolazione già provata a convivere con il panico, hanno provocato smottamenti e interruzioni alla rete

**Londra, sei feriti di cui quattro gravi  
Bomba dell'Ira  
nel club della Thatcher**

Una bomba ad alto potenziale ha semidistrutto il «Carlton», un club di conservatori di cui è socia anche Margaret Thatcher, nel cuore di Londra. Al momento dell'esplosione, nel salone c'erano 24 soci. Meno pesante del temuto il bilancio: 4 feriti gravi e due leggeri. Scotland Yard è certa che la bomba sia stata collocata dall'Ira. Gli attentatori si sarebbero allontanati su una «Bmw» con targa irlandese.

**LONDRA.** I terroristi volevano la strage. Una bomba è esplosa ieri sera alle 20,30 (le 21,30 ora italiana) nell'atrio del «Carlton club» - del quale è socia anche Margaret Thatcher - in St. James street, a pochi passi da Piccadilly. Quattro persone sono rimaste seriamente ferite; altre due sono in condizioni meno gravi. Al momento dello scoppio della bomba - dai cinque ai sette chili di esplosivo ad alto potenziale collocato nei pressi del portone d'ingresso - nel club,

dell'arrivo delle ambulanze, ha raccontato Ian Greener, direttore del club «Brook's», adiacente al «Carlton». La fortissima delagrazione ha fatto crollare il pavimento del secondo piano, ma non ha investito direttamente la sala in cui si trovava la maggior parte dei soci. La signora Thatcher, che si trovava a un tavolo, si è trovata a un tavolo per il vertice europeo e sta immediatamente avvertita e ha inviato sul posto il vice primo ministro, sir Geoffrey Howe.

Che si tratti di un attentato è ormai certo: la conferma è venuta, in tarda serata, da Scotland Yard. I sospetti si sono subito indirizzati verso l'Ira, l'organizzazione armata dei ribelli repubblicani dell'Ulster. La polizia, in particolare, sta ricercando una «Bmw» con targa irlandese notata nei pressi del club pochi minuti prima dell'esplosione.

**Gerusalemme, uccisa bimba palestinese di 8 anni  
Crescono le pressioni su Bush perché torni a parlare con l'Olp**

L'Olp è più che mai impegnata a portare avanti la sua iniziativa di pace, approvata dal Consiglio nazionale palestinese nel novembre 1988 ad Algeri, malgrado la rottura del dialogo con gli Usa: così ha dichiarato Abu yad, numero due dell'organizzazione palestinese. «L'Olp - ha detto Abu yad - continuerà ad intensificare i contatti con i Paesi dell'Europa occidentale, l'Unione Sovietica e i Paesi del Consiglio di sicurezza dell'Onu per ottenere l'appoggio della sua iniziativa di pace e al momento attivo per realizzarla». Della crisi mediorientale sta discutendo a Dublino il vertice della Cee, al quale l'Italia (e sta per assumere la presidenza di turno) sollecita iniziative politiche concrete. Ma accenti a sostegno della iniziativa palestinese e di critica alla rottura del dialogo Usa-Olp vengono anche

dall'esterno della Comunità, ieri il ministro degli Esteri austriaco Alois Mock ha criticato la decisione di Bush di interrompere il dialogo con l'organizzazione di Arafat osservando che la e interruzione darà impulso alle forze estremiste di entrambe le parti coinvolte nel conflitto; per questo Vienna giudica la situazione in Medio Oriente come «estremamente pericolosa».

La pace, ma ora è difficile distinguere la sua politica da quella di Ronald Reagan. A Bush ha inviato ieri un messaggio, tramite il ministro degli Esteri Abdel Meguid, il presidente egiziano Mubarak chiedendogli di «non chiudere la porta al processo di pace in Medio Oriente» persistendo nella decisione di congelare il dialogo con l'Olp. A Gerusalemme intanto sta il premier Shamir, in una lettera a Gorbačov, sia il nuovo supervisore alla immigrazione Sharon, in una riunione dell'Agenzia ebraica, hanno assicurato che il governo non ha intenzione di inviare deliberatamente gli ebrei sovietici nei territori occupati, anche se - ha precisato Sharon - non verrà interrotta la costruzione di nuovi insediamenti. Dall'inizio dell'anno gli ebrei sovietici già arrivati in Israele sono oltre 50 mila, su

un totale di 65 mila immigrati. A Gerusalemme, malgrado la revoca del coprifuoco in tre sobborghi arabi, la tensione è ancora assai alta, tanto da far scrivere ai giornali israeliani che la città è diventata «il centro dell'intifada». Ieri mattina all'ospedale Makassed è morta una bimba palestinese di 8 anni, Zahlya Masimi, colpita da un proiettile alla testa durante gli scontri di sabato. E la scorsa notte centinaia di coloni dell'insediamento di Neve Yaacov, alla periferia della città, hanno cercato di dare l'assalto ai vicini quartieri arabi e sono stati respinti dalla polizia con cariche e lancio di granate lacrimogene. Nel settore occidentale (ebraico) della città è stato inoltre disinnescato un rudimentale ordigno esplosivo trovato in uno scantinato accanto ad alcuni «bombe di gas».